

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

Il dolore fisico

Soggetto: Parlare del dolore non è nei nostri intenti, ed io oggi ve ne parlerò in una maniera che voi non v'aspettate e non vi soddisferò nelle vostre esigenze di consolazione, cioè non vi soddisferò nelle vostre esigenze di trovare in noi un commento al vostro dolore che possa alleviarlo; quello lo potete trovare ovunque. In noi troverete parole che scardinano il dolore, che lo affrontano così come esso è alla sua radice, perché nel dolore l'uomo non vive, nel dolore l'uomo non muore, nel dolore c'è soltanto l'emblema di ciò che voi non avete compreso. E non blaterate immediatamente con la vostra mente, infatti non sto dicendo che, quando c'è il dolore, lì c'è una colpa o che, quando c'è una sofferenza, lì c'è una responsabilità. Lungi da noi questo discorso che troppe volte viene portato in campo come spiegazione del sopraggiungere del dolore. E' ben più complessa la situazione, ma non ve ne parlerò, per non entrare in luoghi troppo, troppo superficiali.

Ciò che è essenziale nell'esperienza del dolore è che il dolore è ciò che voi non avete compreso, e non perché avete una colpa e non perché vi siete fatti carico di qualcosa che in passato ha provocato dolore, ma semplicemente perché il dolore porta in nuce la comprensione e porta in nuce la possibilità dell'ottundimento. Come ogni realtà, come ogni fatto e come ogni avvenimento, il dolore vi offre la possibilità di comprendere ciò che non avete compreso o di piantarvi dentro il dolore stesso, morendo dentro il dolore. Non è facile parlare in questo modo del dolore a chi soffre, ma io questa sera oso.

Non importa qual è il dolore, ma importa qual è la vostra capacità di scardinare quel dolore per vivere ciò che esso propone. Il dolore fisico può ottundere la vostra mente ed a quel punto non c'è discorso che possa fermare l'ottundimento. Ma quando il dolore lascia spazio, allora la vostra mente deve quietarsi e nel quietarsi voi scoprite che il dolore che c'è stato è ancora lì presente, presente e presente. Il dolore vi appartiene e non vi appartiene, dipende da come voi vi ponete di fronte al dolore. Quando brucia il vostro corpo, allora vi appartiene, ma quando lascia spazio, allora la domanda diventa se vi appartiene o non vi appartiene. Se voi restate ancorati al dolore, quel dolore porterà a voi non soltanto nuova sofferenza, ma un nuovo interrogativo: "*Perché mai a me? Perché ancora?*". Non è che comportandovi diversamente il dolore scomparirà; può avvenire ma non è detto che sia così, però, trattenendo il dolore, voi vi ponete sempre di fronte all'interrogativo che il dolore porta con sé. E se il dolore v'appartiene, allora tutti gli interrogativi che il dolore vi porta saranno lì davanti. Ma se il dolore non v'appartiene, lo sentirete quando brucia il vostro corpo, però quegli interrogativi non saranno lì. Voi soffrirete ancora, cioè il dolore non si attenuerà ma gli interrogativi spariranno.

Serratevi al dolore e gli interrogativi busseranno in continuazione alla vostra porta, ancor più il dolore diventerà insopportabile ed ancor più tutto ciò che vi succede vi apparterrà. Separatevi dal dolore e gli interrogativi andranno. Separarsi dal dolore vuol dire non imputarlo a niente, a niente e a niente. Il dolore è: è una faccia della Coscienza ed arriva a voi perché siete Coscienza come esso è Coscienza, e v'appartiene perché tutto è Coscienza. Ma non v'appartiene come individui, non v'appartiene come singoli, non v'appartiene come entità fisiche: appartiene al vostro corpo, ma non appartiene a voi in quanto essenza. Spostate la vostra mente dall'identificazione con il dolore all'identificazione con il Tutto ed allora il dolore sarà ancora presente ma in modo diverso.

Provo ad andare più in là delle mie affermazioni, anche se forse saranno solo parole per qualcuno di voi, o per tutti voi. Se il dolore si trova di fronte a qualcuno che non identifica il dolore con se stesso, lentamente perde la sua morsa, anche se non scompare. Però voi avete bisogno di dirvi che siete voi a provare sofferenza ed a provare lo spasmo del dolore. Oh, figli cari, come parlare a voi di questo senza offendere chi soffre, senza sembrare assurdi rispetto a chi giorno dopo giorno deve affrontare il problema del dolore! Io lo faccio, ma soltanto perché confido nella vostra capacità di ascoltare. Il dolore, per l'uomo che non vuole ancorarsi al dolore, è un'esperienza che muore lì, nel momento in cui nasce, e che continua soltanto perché si ripropone e non perché ci si definisce come essere soggetto al dolore. Mollate questa vostra identificazione di voi con il dolore ed il dolore tormenterà il vostro corpo

ma non la vostra mente. Di tanto in tanto ottunderà la vostra mente, ma si aprirà in voi la capacità di non seguire i dettami che il dolore porta quando non è inteso. Ed allora richiamatevi a quell'insegnamento che dice: bene e male, dolore e gioia non vi appartengono, eppure vi appartengono; non vi appartengono se non vi identificate, e quindi meno vi identificate, meno il dolore stringe la sua morsa.

E non dite che il dolore è lì, pronto a stringervi in modo sempre eguale, indipendentemente dalla vostra mente. Non è vero, ma io so che per l'uomo è difficile accogliere quanto sto dicendo, perché, quando il dolore lo attanaglia, non vuole sentire parlare d'altro che della giustificazione di quel dolore. Però non c'è alcuna ragione al dolore e neanche una risposta al dolore, ed ogni tentativo di dare una risposta è volersi identificare con il dolore. Il dolore è come la gioia: non c'è una risposta alla gioia, c'è, è lì, com'è lì il dolore, com'è lì la vita e com'è lì la morte. Semplicemente è. Voi non potete usare due pesi e due misure: una per quando vi succedono le cose belle, dicendovi che le cose belle non hanno bisogno di essere spiegate, e l'altra invece che riguarda il dolore, che per voi ha sempre bisogno di essere spiegato. Certamente voi ve lo potete spiegare, e quante teorie sono sorte per spiegarlo o per interpretare il dolore che arriva e che costringe a stare dentro il dolore!

Noi stasera però parleremo di colui che lascia andare il dolore, e non si attacca alle spiegazioni che maturano dentro il dolore, ma lascia che il dolore vada, anche se morde la carne. In ogni uomo c'è la possibilità di fare l'esperienza del lasciar andare, anche quando il dolore morde la carne. Lasciate perdere ogni spiegazione al dolore e conficcatevi lì, nell'esperienza del lasciar andare, ed allora dal dolore sorgerà un'espressione carica di gioia, non perché nel provare dolore voi possiate dire "*Che bello!*", ma perché il dolore come la gioia non portano da nessuna parte: gioia e dolore sono incardinati nella stessa essenza ed è lì che siete, non nel dolore, non nella gioia, ma nell'essenza che è la *non-mente*, che è la Coscienza, che è l'Assoluto.

Io non do ricette per affrontare il dolore e non do suggerimenti per sconfiggerlo, però vi porgo come unica possibilità quella di non rifiutare il dolore e di non spiegarvelo, ma quella che pianta la propria giustificazione nell'essenza della realtà. Il dolore non va spiegato, come la gioia; vanno e vengono, vanno e vengono e ciò che rimane è ciò che voi siete oltre il dolore ed oltre la gioia, dentro il dolore e dentro la gioia, separati dal dolore e separati dalla gioia, immersi nel dolore ed immersi nella gioia, vivendo nel dolore e vivendo nella gioia, e pur tuttavia non essendo né il dolore e né la gioia.

Ma l'uomo continua a pensare che, quando prova dolore, ci deve essere una spiegazione a quel dolore, così da cercare, da indagare, da scoprire e non si ferma invece a guardare al dolore ed a dirsi: "*Io provo dolore, ma il dolore è parte della vita come la gioia e non va né approvato né condannato, ma soltanto alleviato*". E così anche la gioia non va esaltata né denigrata ma soltanto moderata, anche se a voi moderare la gioia sembra reprimerla, mentre alleviare il dolore non vi basta. Come sempre voi dovete esaltare l'una e l'altra cosa, ed in questo modo confinarvi nel dolore o nella gioia. Quando l'uomo non assumerà il dolore come spiegazione, ma come qualcosa che non gli appartiene e che pure lui prova, che non gli appartiene e che pure intralcia la sua strada, uscirà dalla sua solita maniera di intendere la vita; nella leggerezza del lasciar andare maturerà che la gioia e il dolore non gli appartengono, pur vivendoli.

Se nel dolore alle volte l'uomo si perde o si sperde, è umano; se nel dolore gli sembra di non ritrovarsi più, è umano. Se nel dolore lui si interroga e si chiede: "*Perché?*", o se nel dolore gli viene da imprecare, o se nel dolore gli viene d'abbandonare ogni cosa, è ancora umano, ma non lo porta da nessuna parte; se invece nel dolore lui accetta l'alternarsi di tutte queste sensazioni e si dice che è umano, questo, sì, lo conduce. Quindi, se si aderisce al dolore e si lascia che la propria mente reagisca al dolore e si vituperano gli altri nel fare l'esperienza del dolore, non ci si incammina per una strada che invece obbliga a stare nel dolore con l'occhio di chi vede nel dolore nient'altro che un avvenimento che va. La propria mente può reagire e si può pronunciare parola, ma quanto più l'uomo riesce a vedere nel dolore un qualcosa che va, tanto meno la sua mente avrà bisogno di intristirsi nel reagire e la parola tacerà.

Quando l'uomo non s'è ancora impostato in un certo modo, deve lasciare che la sua mente blateri e sparli anche del dolore o di chi magari è responsabile del dolore. Lasci pure che le labbra dicano parole, purché lui sia consapevole che è la sua limitazione che lo sta facendo parlare e che umanamente non è né condannabile né giudicabile, ma è soltanto la sua limitazione che lo fa parlare sotto l'impulso del

dolore. Ma quando l'uomo di fronte al dolore rinuncia a chiedersi da dove sorge ed affronta la tematica del lasciar andare il dolore, in lui il dolore non diventa più una condanna. Se invece l'esperienza del dolore diventa per lui qualcosa di cui liberarsi, non appena il dolore svanisce, quel liberarsi non è quello che noi intendiamo. Il liberarsi per la via della Conoscenza non è distogliere lo sguardo, ma è fissare il dolore e lasciarlo andare, e lasciarlo andare ancor più quando è passato che quando c'è. Se di fronte al dolore l'uomo sposta la testa quando è passato, non incontrerà il lasciar andare; se invece sposta la testa sempre alla ricerca della gioia, farà l'esperienza del lasciare andare; se lui si situerà dentro il dolore e dentro la gioia, vivendo il dolore e vivendo la gioia con tutti i limiti che ognuno ha, ma non volendo dimenticare il dolore né volendo esaltare la gioia, lì incontrerà ciò che gli manca e che in realtà c'è già.